

Premessa

Presento qui dodici saggi che si aprono all'esegesi biblica e alla Patristica dal tardo-antico all'alto medioevo. È un periodo di tempo che pare determinato, ma che, invece, non ha limiti nè per l'inizio nè per la fine; quasi un blocco erratico. Cosa sia oggi da intendere per tardo-antico e per alto-medioevo non è facile dirlo. Tutto diventa sfuggibile là dove è da cogliere il vivo e il vero che ci avvince in una continuità che si affaccia all'infinito della storia.

I saggi raccolti sono come dei punti di approdo. Vogliono, cioè essere dei momenti di riflessione su questioni che sembrano risolte ma che sono tutte da dimostrare. Oggi il termine esegesi è divenuto di moda e dilatandosi ha travolto tempi e luoghi e non ha più un punto di riferimento per orientare gli studi biblici. Quella dei Padri ubbidisce a determinate leggi che ne presuppongono una profonda conoscenza e non possono essere disattese. Il lettore sarà costretto a fermarsi sulla *numerologia* che ha metodi suoi nel quadro delle combinazioni addizionali che generano simboli per un linguaggio emergente del processo esegetico; sulla *loquela digitorum*, cioè, l'uso di contare e di esprimere i numeri; su contenuto e forma (*sapientia et eloquenzia*) e sulla sticometria che ha il suo rilievo nell'analisi delle forme che rivelano i loro contenuti. E tutto ciò non per una mera erudizione che a nulla servirebbe, nel corso della ricerca come *cognitio rerum per causas*, ma per l'acquisizione di elementi essenziali alla lettura e comprensione del testo biblico da parte dei Padri. Molti, oggi, per non affrontare questioni che sembrano lontane, pur essendo fondamentali, usano dire che esulano dai loro interessi. Invero, la ricerca settoriale, avendo spento ogni entusiasmo, è terminata in un tecnicismo senza respiro e, quindi, senza sviluppi.

La conoscenza della fede e la perfezione delle opere sono per i Padri in un rapporto direttamente proporzionale. Occorre osservarlo attentamente per seguire l'*iter* e il contenuto delle loro tesi teologiche, che hanno pur

sempre una base antropologica. Diversamente viene a mancare il principio su cui far leva. Essi non ribadiscono che Abramo fu giustificato per la fede e non per la legge? Cromazio è un esegeta che scende alle radici delle questioni. A voler spiegare la settima beatitudine si domanda chi sono i pacifici. E per lui sono coloro che, lungi dallo scandalo che nasce dal dissenso e dalla discordia, conservano l'amore della comunità e la pace della Chiesa; amore e pace che provengono dalla unità della fede. Il problema della fede è per i Padri di primaria importanza. Non viene dato per certo e noto e lasciato alle astrazioni. Esso, invero, ci impegna ad approfondire la dottrina evangelica e a cercarne le ragioni. È una indagine come tutte le altre che si accompagna a metodi, nel contempo deduttivi e induttivi, allo scopo di capire il prima e il poi delle cose. La fede dei due ciechi meritò che i loro occhi fossero illuminati. Infatti si chiese che esprimessero con la loro voce quanto era nel loro cuore.

Ho riportato di proposito i tre saggi di esegesi cromaziana perchè toccano al vivo il problema della fede come testimonianza di vita. E li ho riportati così come pubblicati la prima volta con le inevitabili ripetizioni che collegano una stessa situazione. L'esegesi di Cromazio è di ampio respiro.

Non si possono in lui delimitare i confini tra l'eccelesiologia e la cristologia, la pneumatologia e la mariologia. Le attribuzioni di Maria sono le attribuzioni della Chiesa. Ciò che più conta per Cromazio è la presenza di Maria strettamente collegata ai contenuti della fede. La verginità di Maria diventa il *consensus fidei* della teologia comunitaria, la fede come principio di conoscenza quale forza portante di tutte le ragioni di vita quotidiana rapportata alla Sacra Scrittura

L'altra terna di saggi, il primo, l'ottavo e l'undicesimo hanno uno stesso parametro: il lavoro come elemento antropologico più qualificante. È un parametro che negli studi è andato quasi perduto. L'antichità cristiana, invece, l'assume come prerogativa necessaria all'entrata del fedele nella comunità. Il lavoro è concentrazione ed equilibrio della mente, è fonte di pazienza ed è un punto d'incontro tra materia e spirito; l'ordine del lavoro è ordine della persona.

Non è solo lo studio delle *humanae litterae* a rendere libero l'uomo, come si pensava dalla civiltà classico-pagana, perciò *liberales*, ma per i cristiani è ogni tipo di lavoro ad incominciare da quello manuale. Il cristianesimo non opera distinzione alcuna; quello manuale è sullo stesso piano di quello intellettuale; sono funzioni diverse e tutti entrano nel vasto quadro dell'educazione dell'uomo. Il valore sociale del lavoro si è ribaltato. Le arti manuali chiamate da Seneca (Ep. 88, 21-23) *vulgares et sordidae, ludicrae et pueriles* sono, invece, tutte da apprezzare.

Molte erano le circostanze che determinavano nel seno della comunità stesse situazioni nuove. Bisogna pensare alla geografia delle comunità per

comprendere gli orientamenti nuovi e le loro spinte. Nel comandamento dell'amore reciproco (Is. 13, 34-35) si distinguono i fedeli che sanno vedere nelle sofferenze degli uomini il Cristo.

Con la pace di Costantino, per la costruzione delle Chiese si ha un salto di qualità. Dappertutto si costruiscono, nelle diverse province dell'Impero e con ritmo accelerato, edifici di culto. Dal punto di vista qualitativo permangono nella simbolica gli elementi del periodo precedente. Si hanno operai qualificati e *artifices* specializzati che sanno tradurre nell'arte il messaggio cristologico.

Pittori e scultori sono due termini larghi che non escludono i *caelatores* che lavorano per l'*argentarius*, il *corintharius*, il *vascularius* ed altri. Si colpiva in loro non l'arte, ma i contenuti che trattavano, ispirati per lo più alla mitologia come fine, e quindi idolatria. Ma la comunità riusciva a distinguere il mito come oggetto di culto, l'idolatria, e il mito come fatto di cultura, mezzo diremmo, oggi, di comunicazione sociale. Sono i miti di cui si servono, talvolta, anche gli *auctores* e gli *artifices* cristiani per trasmettere concetti universali: la parola del Cristo come canto dell'armonia del cielo e della terra; il fedele che non deve ascoltare le sirene come lusinghe del mondo. Ricorrono così ai miti di Orfeo, di Eunomo, della Fenice, di Ulisse e le sirene, di Amore e Psiche e di Dedalo per una più rapida comunicazione di concetti cristologici mediati. Ed è questo un aspetto sempre più da studiare e che qui ho riferito nel decimo saggio.

Quello del copista era un lavoro richiesto per l'uso popolare che si faceva della Bibbia per lo studio, la meditazione, il servizio liturgico e la catechesi. La comunità cristiana che si è molto allargata nel III e IV secolo diffonde la sua cultura col materiale scrittoria più conveniente. Ogni codice veniva moltiplicato secondo le richieste e non poteva essere *mendosus* per non confondere il senso. La sostituzione del codice al rotolo e della pergamena al papiro implica la maggiore diffusione della cultura cristiana ed il maggiore impiego degli scribi. La qualità del lavoro non doveva influire negativamente sulla sua qualità. Cassiodoro voleva che nei codici fossero avvertite le varie parti che compongono l'unità ritmica del periodo.

La cultura popolare col cristianesimo si era elevata e aveva raggiunto con i primi secoli della nostra era livelli non toccati dalla società pagana. Nè voleva significare trascuratezza bensì il massimo impegno per un servizio da rendere a tutti. Parlandosi di Sacra Scrittura la cura e lo scrupolo non erano mai troppi.

Il lavoro di trascrizione è assimilato a tutti gli altri lavori. Invero veniva ad alleggerire le spese della comunità perchè un codice costava moltissimo rispetto agli altri oggetti di uso. Secondo i luoghi i codici erano materia di vendita e potevano costituire un buon reddito.

Lo scopo di questo libro è stato di richiamare l'attenzione del cristianista a rimanere nello spirito delle discipline che concernevano la propagazione della dottrina evangelica. Si vuole perciò che non si modernizzi o come altri dicono, si politicizzi un fenomeno travisandone gli elementi che lo compongono, incominciando dagli *auctores*. Per altre valenze insite nella cultura a noi più vicina si è perduta la sensibilità che i Padri avevano per l'accostamento delle parole (*compositio* termine rimasto nel linguaggio musicale) e il ritmo che ne scaturiva. Per Girolamo la Bibbia edifica se letta con la voce che traduce meglio i contenuti per istruire chi ascolta.

Così per la ecologia il discorso dei Padri è molto più antico di quello che si crede. Mi riferisco al saggio nono. S. Gregorio di Nazianzo, S. Ambrogio e S. Agostino, con tutta la tradizione che poi continuerà, traevano le immagini da un mare dall'aria frizzante e dalle sue acque limpide e odorose. Non potevano mai pensare ad una devastazione mediante prodotti mefitici. Il rispetto che l'uomo doveva verso la natura aveva del sacro per un bene comune la cui conservazione interessava il singolo e la collettività. I Padri parlano della natura con un linguaggio delicato che si esprime con i simboli. Ai fenomeni particolari fanno corrispondere i valori delle figure che concernono il regno di Dio sulle anime. L'arcobaleno con i suoi diversi colori, richiama il Cristo che risplende nei predicatori, nei profeti e nei dottori e il giudizio sui buoni e sui cattivi. Tutto nel mondo, al dire dei Padri, è ordinato ai fini spirituali. Alcuni come Teofilo di Antiochia e Massimo il Confessore vi scorgono segni ecclesiali cosmici.

Di diverso carattere, è l'ultimo saggio, il dodicesimo, ove gli elementi della natura sono rapportati alla fede. È l'esegesi del Beda molto ricca e mai ripetitiva che fa cambiare significato ad uno stesso simbolo secondo il discorso da seguire. L'antitesi tra la logica di Dio e la logica è risolto col primato della fede nel *Logos* incarnato.

Questa raccolta di saggi è stata molto sofferta passando per le varie tematiche che forse avrebbero bisogno di ulteriori sviluppi. Ciò che mi auguro possano fare gli allievi baresi e romani con maggiore presa della mia. Sono saggi nati per la scuola e alla scuola destinati.

Capitolo primo

Nota di lettura in margine ad uno ψόγος (sfogo) di A. de Vogüé *

1. Nessuno può mettere in dubbio il valore di A. De Vogüé come studioso. Da lui molto abbiamo appreso sulla Regola di S. Benedetto ed altre regole monastiche viciniori, l'argomento di sua conoscenza. Ne è uno specialista. Come *aversio* ha scritto sulla «Revue d'Histoire Ecclésiastique» 79, 1984, 586-587 una pagina difficile da classificare secondo i generi letterari sul mio libro: *Lavoro e ascesi nel monachesimo prebenedettino del IV e V secolo*, Bari 1982 (Quaderni di Vetera Christianorum 18). Una recensione? Un *convicium*? I vecchi maestri di retorica si sarebbero trovati imbarazzati nel definirla. Forse l'avrebbero denominato uno ψόγος, e dello ψόγος ha le caratteristiche. Nello schema dello ψόγος, infatti, la persona dice e non dice e più cerca di nascondersi più viene allo scoperto; le sue parole escono come disarticolate e sfuggono. Con l'interiezione «c'est avec plaisir et profit qu'on lit l'essai di Antonio Quacquarelli» il lettore si aspetta di leggere i motivi di tale piacere e profitto. Invece viene a trovarsi davanti ad uno stridente rovescio di situazione annunciato da una subitanea *praecooccupatio*: «même si la forme – et par suite la pensée – laisse à désirer».

Per il De Vogüé avrei sopravvalutato la considerazione in cui era tenuto il lavoro dei monaci, dimenticando l'ammonimento di Cassiano contro il lavoro superfluo e minimizzando il rifiuto del lavoro da parte dei monaci martiniani e messaliani.

L'ammonimento di Cassiano è del buon senso. Non vuole che si esageri per eccesso o per difetto. Raziocinante come sempre, Cassiano mira alle

* «Vetera Christianorum» 21, 1984, 381-387.

Una sola Chiesa in ogni luogo, 79	partecipazione alle nozze spirituali, 39
Unità (l') della fede forma la Chiesa, 68, 79	Virgilio, 44
Unità della scienza, 102	Virtù sacramentarie del battesimo, 61
Uomo (l') dalla mano arida rappresenta chi ha trasgredito per il torpore della fede ed ha bisogno per guarire del perdono divino, 81	<i>Vivarium</i> , 159
	Voce (attributi della): <i>magnitudo</i> , <i>fortitudo</i> , <i>mollitudo</i> , 29
	<i>Vocis flexus et inclinatio</i> , 90
<i>Varietas</i> , 91	<i>Volumen</i> , 6
Venti, 17	Warren F. E., 96
Verecondo di Iunca (poeta), 145	Wilmart A., 94, 95
Verginità di Maria e il <i>consensus fidei</i> , 61	Yaki S. L., 107
Verginità (la) e il <i>consensus fidei</i> della teologia comunitaria, vi	Zichichi A., 107
Veste (la) tessuta con la fede e la carità e la	

INDICE GENERALE

Premessa	v
Capitolo primo	
Nota di lettura in margine ad uno Ψόγος (sfogo) di A. de Vogue	5
Capitolo secondo	
Recupero della numerologia per la metodica dell'esegesi patristica	11
Capitolo terzo	
«Sapientia» ed «Eloquentia» nell'insegnamento e nella prosa di S. Agostino	25
Capitolo quarto	
L'esegesi biblica di Is 53, 2-5 e la «flexio digitorum» su un altare altomedievale del Museo Oliveriano di Pesaro	45
Capitolo quinto	
La Vergine Maria nella esegesi di Cromazio	53
Capitolo sesto	
L'ecclesiologia nella esegesi di Cromazio	63
Capitolo settimo	
Tradizione di fede e testimonianza di vita nei presupposti di Cromazio	79
Capitolo ottavo	
Appunti sulla sticometria cristiana antica	85
Capitolo nono	
L'ecologia nei riflessi della simbologia dei Padri della Chiesa	99
Capitolo decimo	
I miti pagani e il linguaggio della catechesi paleocristiana	117
Capitolo undicesimo	
Gregorio di Nazianzo e Paolino di Pella: tra biografia e autobiografia	129
Capitolo dodicesimo	
Il lavoro dei copisti e delle copiste dei monasteri prebenedettini	149
Indici	167
Bibbia	169
Nomi e cose notevoli	171